

l'Unità

Metropolis

17 OTTOBRE 1998

LE CENTO CITTÀ

LA FORMULA 1
È SU RAI 1.

MICROCLIMI

L'arte e la parte

ENZO COSTA

Di questi tempi, cosa esprime meglio lo spirito di una città? L'arte o la politica? Prendiamo Venezia: in tivù l'ha dipinta mirabilmente il "Milione" di Marco Paolini, un affresco tenero e feroce di splendori e incurie, tesori e fetori. C'è stata, invece, la Venezia demenziale dei "freelancers" serenissimi di San Marco, e la Venezia ululante di un branco di leghisti vanamente fronteggiati da Lerner in un vecchio Pinocchio. Magari gli stessi che oggi ringhiano a Bossi: Lega contro Liga, la Padania unita frantumata dal cambio di una vocale (e delle serrature). Tra arte e politica qui non c'è partita. Ma c'è anche il rovescio della medaglia: dietro la Venezia "accarocciata" trovi la Venezia colta e nvida di Cacciari. Dietro ai chiaroscuri del Milione di Paolini trovi una vasta oggettistica olografico-kitsch, tra arlecchinerie varie e Rondò Veneziano. Su Lino Toffolo il dibattito è aperto.

Caso Bollettino di una guerra di cui nessuno parla

Duecentosettantasei morti nel quadriennio '92-'96. Altri 35 nel 1997. Poi, ancora, 27 nei primi nove mesi di quest'anno, con una cadenza che, in questi ultimi tempi, è diventata settimanale. Una strage. Una strage che pone la provincia di Brescia al vertice della graduatoria nazionale degli infortuni sul lavoro. E con un trend - è l'Inail stesso a rilevarlo - in costante ascesa. Così se in Lombardia, regione già di per sé ad alto rischio e non solo per la grande concentrazione di forza lavoro, l'incidenza è stata - nel 1996 - di 3,37 morti ogni 100mila addetti, a Brescia la stessa incidenza è stata quasi tre volte superiore: 8 morti ogni 100mila lavoratori.

Intanto, di pari passo con quelli mortali, aumentano anche gli altri, i più gravi, compresi gli infortuni invalidanti. Sempre nel '96, a Brescia, sono stati denunciati complessivamente 23.879 infortuni, con un indice di frequenza - cioè numero ogni mille addetti - pari a 69. In Lombardia, nello stesso periodo, l'indice era fermo a quota 47. Senza contare, naturalmente, quelli che restano nascosti, che nessuno denuncia. E che nessuno risarcisce. E nel bresciano, assicurano al sindacato, sono davvero tanti. Per quel che riguarda i settori, sempre in provincia di Brescia, il più colpito secondo le stime

è quello metalmeccanico con 8.900 denunce (il dato, questa volta, risale al '95). Seguono l'edilizia (4.121), l'agricoltura (3.455), l'industria mineraria (1.825), i trasporti (1.050) e il settore legno (720). In quell'anno i morti, nell'industria, sono stati 50. Nell'agricoltura otto. Mentre 35 sono stati i lavoratori deceduti per cause classificate come «silicosi», cioè per malattia professionale.

Ma se le cifre parlano, a Brescia, di una realtà drammatica, non è che nel resto d'Italia le cose siano tali da lasciar tranquilli. Anzi. Sempre nel quadriennio '92-'96, per omogeneità di paragono, nel Paese i morti sul lavoro sono stati

7.731. E i dati forniti dall'Annil, l'associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, parlano per il periodo 1° aprile 1997-31 marzo 1998 di un totale di 961.317 infortuni censiti (contro i 970.326 dell'anno precedente), 858.706 dei quali si sono verificati nell'industria. E di 1.211 morti (contro 1.171): 1.058 nell'industria (contro 989), compresi 39 giovanissimi sotto i vent'anni, e 153 nell'agricoltura (contro 182). Senza ignorare che, tra gli infortuni non mortali, soltanto poco più di 160mila sono statisticamente classificati come «lievi». Se si dà uno sguardo al quadro degli indennizzati si scopre infatti che le invalidità perma-

enti, nell'industria, sono state, nel '97, più di 17.600, cui vanno aggiunti altri 4.500 casi registrati in agricoltura. Un'enormità. Con 169 vittime al di sotto dei 17 anni di età e altre 577 oltre i 66 anni. Il flagello, insomma, non risparmia né i giovanissimi, né gli anziani, anche se, come ovvio, gli indici più elevati si registrano nelle età di mezzo, tra i 21 e i 55 anni. Anche in fatto di malattie professionali non si scherza. I casi registrati dall'Inail tra il '97 e il '98 sono stati circa 28mila. Brescia a parte, infine, i dati dell'Annil parlano di Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte e Toscana - nell'ordine - come delle regioni più colpite.

Vite vendute al ritmo delle 45 ore

Nelle fabbriche di Brescia, la capitale degli infortuni sul lavoro

IL PUNTO

ALLA SCOPERTA DELLE IMPRESE FUORILEGGE

Cinquantuno aziende controllate, quarantatré fuorilegge. I risultati dell'incursione della «task force» inviata a Brescia il 24 settembre dal ministro del Lavoro, Treu, in seguito alle ricorrenti denunce del sindacato, parlano da soli. E sono agghiaccianti. Specie se si considera l'altissima incidenza, in tutta la provincia, degli infortuni e il fatto che, molto spesso, posizioni irregolari ed incidenti vanno di pari passo. In dieci giorni di interventi mirati - spesso su segnalazione del sindacato - ispettori e carabinieri hanno individuato 149 lavoratori in nero (su 286 controllati) ed hanno elevato 99 contravvenzioni per violazioni della legge sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Con tanto di corollario di denunce (21), di persone tratte in arresto (tre, tutti imprenditori cinesi con laboratori di confezioni nel quartiere di San Polo) e di sanzioni amministrative (per 430 milioni), 216 dei quali relativi ai mancati rispetto delle norme relative alla sicurezza. E con due settori individuati come particolarmente a rischio: il tessile e l'edilizia.

Ma il quadro, evidentemente, è solo abbozzato. E il sindacato non abbassa la guardia. Perché - spiegano le segreterie bresciane di Cgil, Cisl e Uil - «l'intervento ispettivo non può mordere una volta ogni tanto per lasciare che, successivamente, lo stago si richiuda e i vocati all'illegalità riprendano nuovamente, indisturbati e certi dell'impunità, le vecchie abitudini». Quello che è necessario, insomma, è che venga definitivamente messo a nudo quel groviglio di illegalità che marchia tanti rapporti di lavoro. E proprio la drammatica realtà svelata dall'intervento della «task force» ministeriale impone un intervento di carattere strutturale. Teso a rafforzare, da subito, l'ispettorato del lavoro. Di una cosa, infatti, Cgil, Cisl e Uil sono convinte: l'attività repressiva, quando è pronta e incisiva, genera prevenzione.

Ed è questo soprattutto che conta, quando i dati parlano, solo per i primi nove mesi dell'anno, tra officine e cantieri, di 27 morti. A.F.

DALL'INVIATO

ANGELO FACCINETTO

BRESCIA Sessantatré ore di lavoro la settimana e tre ore di viaggio ogni giorno. Orario ridotto solo il sabato e la domenica: dalle 5.30 alle 12.30. Per tutto l'anno. In cambio, un reddito di tutto rispetto: più di tre milioni al mese, si dice. Erano - sono - questi i ritmi di lavoro della squadra di giovani cottimisti della Valcamonica cui apparteneva anche Giovanni Spagnoli, 22 anni, il muratore morto due settimane fa all'Innse Cilindri di Brescia, l'azienda del gruppo Riva in cui era impegnato per lavori di manutenzione. Ma sono anche, questi, i numeri da cui partire per cercar di comprendere le ragioni che hanno fatto di Brescia, in questi ultimi anni, la «capitale» italiana degli infortuni sul lavoro.

Le cifre sono impietose. E drammatiche. Nei primi mesi del '98, tra città e provincia, parlano di un morto la settimana. Gli infortuni considerati gravi, all'anno, superano quota 25mila: in media, poco meno di settanta al giorno. Gli incidenti con conseguenze invalidanti sono in aumento costante. E ad essere colpiti non sono più soltanto i settori tradizionali dell'edilizia e dell'agricoltura, in cui è sistematica la violazione delle norme antinfortunistiche. Le cronache parlano di morti recenti, oltre che all'Innse o alla Sei di Ghedi, anche alla Stefana, al Molificio Bresciano, alla Lanfranchi. Aziende prestigiose, con una presenza sindacale consolidata, non fabbrichette qualunque. Tutto questo senza contare le morti - 70/80 ogni anno - causate dalle patologie professionali ufficialmente riconosciute (che sono solo una parte di quelle reali). O quelle causate da incidenti stradali, quando si torna a casa con dodici o quattordici ore di lavoro sulle spalle.

«È come se ci fosse stata una regressione dei valori di civiltà, è un salto nel passato» - dice amaro il segretario provinciale della Fim-Cisl, Marco Castrezzi. Perché non è che sia sempre stato così. Anche qui, in passato, gli infortuni sul lavoro erano diminuiti. «Quando c'era attenzione da parte di tutti». Già. Ma perché allora le cose hanno ripreso a marciare nella direzione sbagliata? Perché hanno fatto di Brescia la cuspide dentro una situazione lombarda di per sé allarmante?

A dare una spiegazione ci prova Dino Greco, uno degli uomini di punta della Cgil bresciana. «Anzi tutto - afferma - è in atto un processo di precarizzazione del mercato del lavoro. In fabbrica i rapporti tradizionali, quelli a tempo indeterminato, vanno ormai scomparendo. I contratti sono tutti, o quasi, a termine. E questo pesa. C'è un filo rosso che lega il peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro alle modalità delle prestazioni. Con tutte le conseguenze del caso». Quando in quella fabbrica, in-



CIFRE DA RECORD
In un anno sono 25.000 i lavoratori che subiscono delle lesioni considerate gravi

somma, uno sa di doverci stare solo per poco è tutto il rapporto col lavoro a cambiare. Non ci si costruisce un progetto di vita. E non ci si cura troppo neppure dell'ambiente. È il salario a diventare sempre più importante. Così le ore lavorate tendono ad aumentare, in misura costante. Nella fabbrica bresciana ormai, anche senza toccare le punte raggiunte dai cottimisti dell'edilizia, si fanno in media 45-46 ore per settimana. E gli infortuni non bastasse il senso comune ci sono anche le statistiche a dimostrarlo - aumentano proprio con l'aumentare della stanchezza, dopo la sesta ora, verso la fine dell'orario normale. Non solo. Gli straordinari vanno ad assommar-

si ai ritmi, ne costituiscono quasi la conseguenza naturale. E i ritmi imposti dagli imprenditori e dalle esigenze della competizione sono sempre più incalzanti. «Tanto da non consentire oggettivamente in molti casi - sottolinea Greco - l'applicazione delle misure di sicurezza previste».

Il problema degli straordinari, degli orari di lavoro insostenibili, non riguarda però soltanto i precari. È un comportamento diffuso e tocca un po' tutte le fabbriche, anche se le eccezioni dove più forte è il sindacato - è il caso dell'Iveco - non mancano. Ed è anche un comportamento comprensibile. Se è vero che all'origine di tutto c'è il prevalere di un modello di società consumistica, che a Lumezzane, il paesone-fabbrica patria della posateria e della rubinetteria, per fare un esempio, ci si «limita» alle 48 ore la settimana solo quando c'è crisi, è anche vero che, a Brescia, se non ci sono problemi di occupazione, ci sono problemi di

reddito. Oggettivi. Un operaio dell'Iveco, cioè della Fiat, si porta a casa un milione e 650mila lire nette al mese, perché questo dice il contratto. Poco. Così si capisce perché, dove è possibile, si cerca di arrotondare con lo straordinario. E quelle 6-700 o anche 800mila lire che si riescono ad aggiungere sono le benvenute. Ti consentono di non arrancare fino alla fine del mese. Soprattutto quando ci sono i figli da mandare a scuola, o c'è il mutuo della casa da pagare. «Il fatto è - dice Greco - che anche se da noi si contratta, e i dati della contrattazione aziendale sono lì a dimostrarlo, in questi anni la produttività è stata solo parzialmente redistribuita. Di qui il passo verso lo straordinario». Così lo stesso controllo dell'orario di fatto diventa difficilissimo. Con tutto quel che ne consegue. Anche sul piano degli infortuni.

Ma se i ritmi, competitività, peggioramento delle condizioni di lavoro ed esigenza diffusa di un reddito superiore a quello garantito dai contratti costituiscono la miscela esplosiva che, secondo il sindacato, è all'origine, a Brescia, della situazione drammatica della sicurezza sul lavoro, quali sono le risposte possibili? Per Marco Castrezzi non ci sono dubbi. «Su questi temi - dice - nelle fabbriche dobbiamo tornare a fare cultura. Perché, a parte ogni altra considerazione, i lavoratori tendono a sottovalutare il rischio, a subire passivamente i ritmi che vengono im-

posti». «È necessario varare una vera e propria piattaforma per la salute - incalza Dino Greco - Le condizioni di lavoro devono diventare una priorità assoluta della contrattazione aziendale». Cosa che finora non è stata. Tanto più che l'Aib, la potente associazione degli industriali, che pure lavora bene sulla 626 e sulla formazione degli addetti alla sicurezza, non fa seguire a questo impegno interventi diretti all'adeguamento delle strutture di fabbrica.

Non è solo una questione di modelli culturali, di politiche contrattuali o di funzione delle parti sociali, però. In discussione ci sono anche i controlli e il ruolo delle stesse istituzioni. Su questo terreno il sindacato bresciano si sta battendo da tempo. I risultati però ancora sono inadeguati. Con l'Asl, l'azienda sanitaria, è stato raggiunto un accordo che prevede la costituzione di una task force di 13 persone - con relative assunzioni - da assegnare ai servizi di prevenzione, ma la rete ispettiva dello Stato continua ad essere incredibilmente sotto dimensionata, con i suoi sei ispettori per 60mila imprese. E anche la magistratura - accusata di muoversi malvolentieri quando la parte lesa appartiene al mondo del lavoro - è sotto tiro. Tanto che la Cgil ha presentato un esposto al Csm. Così, per cercare di smuovere le acque - e le istituzioni - le diverse organizzazioni sindacali si sono appellate ai vertici dello Stato e del governo. E una lettera imbucata dalla Cgil è finita al Quirinale, sui tavoli del presidente della Repubblica. Un'altra, pochi giorni fa, questa volta a firma Fim, è arrivata a Palazzo Chigi. Con una speranza. Che la risposta arrivi in tempo utile per evitare la prossima vittima.

Inchiesta

Anziani, attivi contro la solitudine

La vita ricomincia a sessant'anni. Sono sempre di più quelli che arrivano alla pensione ancora in piena efficienza fisica e psichica. Con tanta voglia di rendersi utili: custodiscono i musei, vigilano davanti alle scuole, insegnano arti e mestieri. Proposte, attese, speranze degli anziani. Contro la solitudine.

DALLÒ RIZZI

ALLE PAGINE 4 e 5

La città di

Gene Gnocchi «A Fidenza siamo tutti attori»

È la «capitale mondiale del vitellonismo». Gene Gnocchi, comico laureato in legge, non ha dubbi: la sua Fidenza è «già oltre l'Europa». Come Disneyland: «dopo di me sono diventati tutti attori». E confessa che non potrebbe vivere lontano dalla cittadina emiliana dove lui, figlio di comunisti, andava all'oratorio.

MARIA NOVELLA OPPO

A PAGINA 2

Vita urbana

Essere sindaci nelle città del turismo estivo

Come si può amministrare una cittadina che nei mesi estivi vede crescere a dismisura i suoi abitanti? Il problema di come calibrare l'offerta di servizi pubblici per tutto l'anno e di come avere degli affitti accessibili ai residenti. Le nuove proposte legislative per le aree a «turismo maturo».

BELLINI

A PAGINA 3

Questo mese
il CD Rom
del Museo
d'Orsay
In edicola
a 30.000 lire

IU
L'occasione colta